

## GIUNGEVA DA VALLI LONTANE

*di Giovanni Torres La Torre*

*A eleganti figure  
del paesaggio della bellezza.*

Giungeva da valli lontane il fiume  
a lambire fronde di confine  
con una melodia al limite della dolcezza  
e in cerca di altre voci di immaginazione,  
compiutasi nel lungo viaggio  
la consapevolezza del limite  
della sua grazia, ora solitaria.  
Figure nobili di luce e foglie  
si espandevano allora a soccorso  
e con innovazioni misteriose si intrattenevano,  
comprimarie nella parte corale,  
attorno alla finzione di un altare  
appartato tra filari dorati di tralci.  
Un tremore di ciglio, tuttavia  
poteva smarrirsi nell'offerta del vino  
che mano gentile offriva alle voci del coro.  
Si poteva così intuire che una dea innamorata  
avesse preso a cuore i profumi soavi dei luoghi,  
i canti memorabili di popoli giunti da lontano  
con l'eleganza di altri alfabeti,  
per erigere templi e castelli  
e confini di possedimenti,  
occupare luoghi per pratica di penitenza  
in monasteri di meditazione  
di cui Diodoro Siculo ha lasciato memoria,  
senza però svelare il nome della dea,  
seppure annotasse che soleva indugiare  
tra quanto sembrava chiaro  
e la tentazione che la sua mano ricamatrice  
abbellisce oltre ogni credibilità  
il racconto tramato,  
lasciando che fili di altra leggenda  
trapelassero dall'intrigo della tela.  
Anche un possibile inganno, malia consueta!  
poteva apparire variante del mestiere,  
più propenso a indugiare  
tra i colori del piumaggio di un uccello  
che nel misterioso lumeggiare di alone di lucciola  
nella finzione di lanterna.

Un libro rimasto sullo scrittoio  
parlava d'altro, aperto su pagine indulgenti  
al profumo di nostalgie, alle quali  
Laura delle Ninfe confidava i suoi patimenti  
nel gesto di spegnere il lumino.  
Solo allora, il profilo vivo di un esemplare di chiave  
veniva affidato alla solitudine del chiodo,  
abile a trattenere la curvatura chiusa di luna,  
di sua grazia perfetta nel contorno

che abile maniscalco, morto per arsura di vino  
aveva lasciato in dote alla sete delle anfore  
delle cariatidi.

Del fabbro, trovato altro destino  
restano vivi i suoni dell'incudine nel quartiere arabite  
e su cui foggiava le sue immaginazioni,  
i favolosi ippogrifi, ossessione nei vaneggiamenti  
del barbiere del paese nel mentre lanzettava  
i suoi martiri, e la sua faccia di soffiatore di vento,  
un bel giorno preso congedo  
nella fattezza dello sbalzo  
senza più acqua alla bocca  
e nella somiglianza di Bacco.

Salendo per altre valli e torrenti dei monti Nèbrodi,  
alberi, suoni e canneti confondevano il paesaggio  
in giallori di ginestre improvvise,  
di ulivi e cipressi di confine a frangivento  
con suoni di toponomi e svariati alfabeti.  
Ivi, voci smaniose si cercavano  
per piantumare alberi e fiori di desideri  
che si spezzavano nel collo per lunga sete,  
abbandonato il coro e smarrito il filo  
del lungo racconto.

Trattengono ancora il loro rossiccio  
il petto dell'uccello del giorno del supplizio,  
la fragola del corbezzolo del Valdèmone  
che al poeta aveva offerto  
il sangue nel bicchiere,  
nella generosa porzione che invita  
a cercare ancora la bellezza subliminale  
del desiderio, custodita in luogo di silenzio  
ove un mitico uccello torna a cercare il suo nome  
offrendo alla ferita della carne  
il sollievo miracoloso di un'altra porzione.

[www.giovanntorreslattore.it](http://www.giovanntorreslattore.it)  
[giovanntorreslattore@gmail.it](mailto:giovanntorreslattore@gmail.it)

autunno 2016